

## **Resoconto CPTA di CALTANISSETTA – Pian del Lago**

**Nome: Centro di Permanenza di Pian del Lago**  
**Ente gestore: Cooperativa Albatross**  
**Località: Pian del Lago (Caltanissetta)**  
**Struttura: Edificio in muratura per il CPTA/containers per il Centro di Identificazione**  
**Capienza massima: 96 persone per il CPTA/150 persone per il Centro Prima Accoglienza**  
**Per diem per persona trattenuta: 65 Euro**  
**Data delle visite: 4-5 agosto 2004**  
**Parlamentari presenti: Senatrice Tana de Zulueta**

### **Breve profilo del centro**

Situato alla periferia di Caltanissetta, in una ex caserma militare nella zona di Pian del Lago, il centro polifunzionale comprende il CPTA vero e proprio - in un'area recintata e chiusa che comprende i tre padiglioni in muratura, in cui si trovano gli alloggi per i trattenuti del CPT - ed il Centro di Accoglienza o di identificazione - in un'area separata dalla prima, ma anch'essa recintata - nella quale un nuovo spazio in muratura è affiancato da una quindicina di containers fissati nel cemento. Questo spazio è stato allestito nel 2003 per accogliere i cittadini stranieri smistati da Lampedusa.

Il CPTA ha una capienza massima di 96 persone, e per disposizione del direttore non possono trattenere un numero superiore di stranieri. Il Centro di Identificazione invece ha una capienza di 150 persone al momento della visita, ma è destinato ad accoglierne almeno il doppio una volta che i lavori di costruzione siano stati completati. Il CPTA ospita solo persone di sesso maschile, mentre il centro di accoglienza può ricevere anche le donne.

### **L'ente gestore**

L'ente gestore del centro attualmente è la cooperativa Albatross, che opera con uno staff di 40 persone. Quando il CPTA fu aperto nel 1998, la Prefettura convocò tutte le organizzazioni locali impegnate nel sociale per proporre loro la gara d'appalto relativa alla gestione del centro. Queste rifiutarono di aderire alla proposta, e dunque alla gara, in reazione polemica alla inaugurazione del CPT a Caltanissetta. Solo la Croce Rossa si rese disponibile, ad essa venne dunque affidata la gestione nonostante l'esistenza di un'indagine giudiziaria per uno scandalo di assunzioni truccate al 118. Ma le difficoltà legate sia alle inchieste della magistratura, sia alla gestione iniziale di questa nuova entità, portarono allo scioglimento della sezione locale della Croce Rossa nel 2003 che alla fine dello stesso anno si ricostituì come Cooperativa Albatross. La cooperativa si è vista riconfermata nell'incarico con la nuova gara d'appalto del 2004. Il Dr Lapaglia, direttore del centro, non è il responsabile della cooperativa (la presidente è la Dr.ssa Vicino), ma un suo dipendente.

Di fatto, la gestione è rimasta nelle mani dei volontari della Croce Rossa, di persone quindi con una certa esperienza. Nel novembre 2003 è stato organizzato un corso di un mese sul diritto umanitario e sulle modalità di dialogo con gli stranieri accolti. Periodicamente, ci viene detto, corsi di aggiornamento gestiti anche da psicologi vengono approntati, con oggetto le tematiche riguardanti la popolazione ospitata nei centri, e la normativa sull'immigrazione. Non esiste tuttavia un codice etico per la condotta degli operatori all'interno del centro, così come non esiste un regolamento scritto di gestione del centro. Il lavoro viene fatto al momento della formazione, come si mette in evidenza. Si punta molto ad un approccio di dialogo con gli stranieri, al fatto di farli sentire persone.

### **Reportage di una visita. L'arrivo a Pian del Lago**

L'arrivo a Pian del Lago avviene nel pomeriggio del 4 agosto 2004, intorno alle ore 16:00. La visita, segnalata alla Prefettura di Caltanissetta all'ultimo momento dagli uffici del Senato per non limitare le condizioni di sindacato ispettivo della parlamentare Tana De Zulueta, crea una certa agitazione. Ci dirigiamo all'ufficio del vice dirigente della Questura, Dottor Coppolino accompagnati dalle forze di polizia, ed entriamo così in questo mondo a parte strettamente sorvegliato. Superiamo il centro di accoglienza, sulla nostra destra. Un furgoncino dei Carabinieri sosta davanti al cancello stretto e chiuso del centro di accoglienza, impedendo ogni possibilità di uscita fuori dal perimetro di questo spazio, in barba alla legge che prevede la libera circolazione dei cittadini appena smistati dal centro di Lampedusa. I cittadini stranieri ci vedono arrivare come un diversivo, sotto la calura estiva priva di alberi e di cose da fare, sdraiati sul cemento sotto i container del centro di accoglienza in cerca di ombra. Sollevano lo sguardo verso di noi senza comprendere le ragioni della nostra presenza dentro quel campo. Occorre che si sparga la voce sul nostro arrivo, e che la vaga curiosità si trasformi nella percezione di una opportunità da non perdere.

Coppolino ci accoglie nel padiglione della Questura distaccato a Pian del Lago, a gestire i dossier dei cittadini trattenuti sia nel CPTA che nel Centro di Accoglienza. Fa buon viso alla sorpresa della visita, ma mentre scorre con le dita i documenti degli stranieri, tradisce una certa preoccupazione per la presenza della parlamentare, la cui presenza deve essere in qualche modo organizzata. Problemi di protocollo, ma soprattutto problemi di sicurezza. "E' fortunata, Senatrice De Zulueta: se fosse arrivata questa mattina, non avrebbe trovato nessuno!". E risponde frettoloso alle nostre domande preliminari, mette subito le mani avanti per dire che il centro ha avuto i complimenti di Medici Senza Frontiere, che malgrado le critiche ai CPTA nessuno può sollevare obiezioni verso quello che è stato definito "il miglior centro del sud Italia" anche dalla stampa nazionale. I cittadini presenti al momento della nostra visita provengono dalla Croazia, dal Bangladesh, dall'Albania, la Tunisia, il Marocco, il Senegal, ma quando chiediamo qualche numero più preciso sui richiedenti asilo, piuttosto che sulle persone espulse dal centro, Coppolino rimanda immediatamente al dirigente della Questura Dr Di Ballo: "noi non siamo autorizzati a dare queste informazioni". Invano, per oltre un mese dopo la visita a Caltanissetta, tenteremo di parlare con Di Ballo al fine ottenere gli irraggiungibili dati, rilevanti alla ricerca che stiamo conducendo.

Veniamo accompagnate al padiglione amministrativo del CPTA, dove ci accoglie il vice-direttore Maria Pia Arcarisi in assenza del direttore Lapaglia, che non riusciremo ad incontrare nel corso di questa visita, e neppure il giorno seguente (è in vacanza). La Signora Arcarisi è incaricata delle risorse umane e della logistica del centro, ma al

momento è la sola responsabile del luogo, visto che neppure il Direttore Sanitario, Dott.ssa Santamaria, si trova a Pian del Lago, e non sarà presente neppure il giorno successivo. Il container dove sono collocati gli uffici di gestione del centro è un corridoio lungo, poche persone si aggirano nelle minuscole stanze adiacenti, oltre ai volontari che fanno la spola tra dentro e fuori, costeggiando le alte sbarre del CPTA per avvicinare quelli che con una certa ironia semantica si definiscono "gli ospiti". Spieghiamo al vice-direttore che cosa stiamo facendo, le forniamo copia del nostro consueto questionario, ma dalla prime nostre domande risulta evidente una certa riconosciuta impreparazione sulle dinamiche gestionali del CPTA: non ha informazioni sulla convenzione attuale con il Ministero dell'Interno né su quelle precedenti, afferma di non sapere quanto l'ente gestore percepisce per ogni cittadino straniero *ospitato*, allude ad una separazione di responsabilità che fa del direttore del centro il solo depositario di queste informazioni. Chiediamo copia della convenzione, che non ci viene data rimandandoci alla Prefettura. Lo stesso vale per il regolamento interno, di cui vedremo poche copie appese distrattamente ai muri del CPTA, tradotte in quattro lingue.

Sono 5 le squadre che si occupano delle mansioni socio-assistenziali, ognuna composta da sei persone divise in tre turni da otto ore ciascuno. Nel centro lavora anche uno psicologo, 2 assistenti sociali e 4 mediatori culturali (al momento della visita): un cittadino arabo, uno del Bangladesh, uno del Senegal ed una ragazza italiana che parla inglese e francese. Anche un'assistente legale è presente nel centro, tre o quattro volte alla settimana (solitamente dalle ore 9:00 alle 14:00). Arcarisi si dilunga molto sulle qualità del proprio staff e sulle difficoltà che i volontari incontrano nel lavoro con gli immigrati. Anche se non si tratta quasi mai di numeri grossi, sono le sue squadre che li accolgono con l'assistente sociale quando arrivano a Pian del Lago; poi il primo contatto diretto è con il medico o con lo psicologo, a seconda dei casi. Parla della necessità di chiamarli per nome invece che con il numero loro attribuito. Si sofferma sulle cerimonie del tè nero che serve a far sentire gli stranieri appena arrivati a Caltanissetta meno soli e spaesati. Il problema più grave è proprio l'arrivo: "L'entrata è sempre un momento critico. Non vogliono entrare nei CPT, perché pensano chissà cosa. C'è sempre molta tensione in questi frangenti", ammette. La cerimonia del tè diventa così un rito di iniziazione al CPT, un passaggio beffardamente propiziatorio a questo mondo di cattività senza spiegazioni, quasi un fronzolo necessario a smussare il nostro disagio di fronte a questa umanità tesa di solitudine e guardinga di paura. "Alcuni sono più duri", dice il vice direttore, "passano il tempo a fare i capricci e noi li coccoliamo, e dopo qualche giorno vediamo un cambiamento radicale" continua orgogliosa e materna la lista delle buone azioni – dolcetti, biscotti, piccoli riti mangiarecci – in nome della forzata convivenza. "Io ho donne volontarie che entrano da sole dentro i CPT e non è mai accaduto nulla, anche se qui ogni tanto arrivano stupratori e gente che ha ucciso", prosegue la Arcarisi, "poi sento parlare degli immigrati come se fossero dei delinquenti. In realtà le cose sono ben diverse..."

### **La visita al CPTA**

Il momento a lungo agognato pare finalmente arrivato. Il tempo di porre fine all'intrattenimento per iniziare la visita vera e propria al CPT. Vogliamo incontrare i cittadini stranieri, fare il sopralluogo delle strutture, parlare con le persone delle loro storie. Ma ci sbagliamo. La nostra accompagnatrice indugia nel corridoio del padiglione dove fanno bella mostra non solo gli articoli della stampa nazionale nei quali si cita il rapporto di Medici Senza Frontiere, ma anche quelli della stampa locale che certificano la piena

assoluzione per Pian del Lago, riconosciuto da MSF “come uno dei migliori”<sup>1</sup> centri visitati: quello che – a confronto con i parametri ministeriali – “mostra standard anche superiori a quelli previsti”<sup>2</sup>. La scena si ripete di fronte alle foto di feste natalizie, lettere di ex trattenuti che scrivono una volta usciti, persino la foto di un matrimonio che è il frutto di una storia d’amore maturata dentro il centro (“due tunisini abbiamo fatto sposare qui”). Seguono i dettagli sulle abitudini alimentari (“qua il maiale non entra, usiamo solo macellerie musulmane”) e sulla logistica che impazzisce durante il Ramadan (“dopo il tramonto è un totale parapiglia”). Ma è soltanto quando riusciamo a farci condurre all’interno delle sbarre alte 8 metri che la realtà si disvela nei suoi dettagli meno anodini e consolatori. Ci accompagnano diversi poliziotti insieme al vice dirigente della questura, l’ente gestore lascia il campo alle forze dell’ordine che in teoria non dovrebbero entrare così massicciamente.

*Camminiamo dentro al centro di permanenza da una decina di minuti quando mi si avvicina, non senza esitazione, i tratti chiaramente asiatici, e un’età di difficile attribuzione. Mi rivolge la parola in una lingua incomprensibile, con un’espressione quasi disperata, e continua a ripetere ossessivo parole che non capisco. Viene dalla Cina. “China, China, China”, ma non riesco a capire nulla di quello che cerca di comunicarmi.*

*Alla fine sono alcuni compagni di stanza che mi informano della acuminata solitudine di quest’uomo, che sta male. Da tre settimane è dentro il cpta senza che nessuno finora abbia potuto comunicare con lui, senza che lui abbia potuto comunicare con un interprete, perché nessuno conosce il cinese a Caltanissetta. Nessuno sa dire il nome di quest’uomo senza identità. Quando si rende conto che neppure io posso offrire una speranza di dialogo, malgrado l’insistenza, se ne va a sedere in un angolo, la testa fra le mani. Sta sempre lì per contro suo, mi dicono, la testa fra le mani. Immagino che non sappia di essere in Italia. Immagino che nel lungo viaggio abbia perso la cognizione di ogni geografia. Immagino che stia anche perdendo ogni speranza di connettersi a chi – da questa parte di mondo – aspettava che arrivasse dalla Cina.*

Il CPTA, dietro un alto cancello, consiste in un’area con tre padiglioni in muratura in cui si trovano gli alloggi dei cittadini stranieri. Ogni padiglione è costituito da un lungo corridoio, ai lati del quale sono posti gli armadietti e quattro camere di 25 metri quadrati, ognuna con sei posti letto, perlopiù murati, ed un sistema di area condizionata. All’estremità del corridoio ci sono i bagni, sei WC e quattro docce. Ogni trattenuto ha il suo kit igienico di base ed accesso all’acqua calda. Il cambio delle lenzuola di carta è ogni due giorni, mentre gli ospiti ricevono biancheria ed altri oggetti personali in abbondanza, addirittura 7-8 paia di ciabatte, “perché sono come bambini e sciupano tutto quello che hanno, tanto per attirare l’attenzione!, secondo la vice-direttrice.

Un quarto padiglione è adibito ad area comune, dove gli stranieri sostano e consumano i pasti. Fanno la coda alcuni di loro, mentre siamo in visita, ed abbiamo modo di vedere il cibo a base di insalata di riso e carne, con contorno di patate, cipolle e carote, poi la frutta. I pasti sono quattro al giorno, e nessuno sembra lamentarsi del servizio, non è lì il

<sup>1</sup> Luca Leone (a cura di), “Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza: Anatomia di un Fallimento”, rapporto di Medici Senza Frontiere, Sinnos Editrice, 2005, p. 166.

<sup>2</sup> Ibidem, p. 162

problema, ci segnalano i più. L'area detentiva è aperta, camminando avanti si trova un campo di calcio polifunzionale, usato anche per scopi religiosi come spiega Arcarisi, e qualche panchina. Qui si organizzano tornei, si fanno anche lezioni di lingua. Per motivi di sicurezza, l'ente gestore ci tiene all'intrattenimento degli ospiti, i quali al momento della nostra visita ciondolano perlopiù nelle aree aperte, riuniti in piccoli capannelli a fumare. La zona sanitaria è separata, in un piccolo container, e lo stesso vale per l'area destinata ai colloqui privati dei detenuti, con gli assistenti legali o il personale dedicato all'assistenza sociale. Purtroppo non riusciamo a parlare con nessuno dei responsabili. Non riusciamo neppure ad incontrare l'assistente legale, che non vedremo neppure la mattina successiva.

Non esiste qui un reparto femminile, poiché il CPTA è per soli uomini. Non esiste neppure un sistema di separazione fra ex detenuti e gli altri. In effetti, veniamo fermate da persone che sono state in carcere per furti più o meno importanti, e che in teoria hanno già scontato la loro pena.

*Girmay Tzheaye è di origine eritrea, ma vive in Italia da 22 anni. Fu dato in affido ad una famiglia italiana di Milano anni fa, non si capisce perché non abbia la cittadinanza italiana e perché si trovi in un CPTA, fatto sta che ammette di aver compiuto dei furti e di essere stato in carcere per reati minori. Adesso non riesce ad accettare questa detenzione prolungata a Caltanissetta, portato qui da Milano dopo due anni di prigionia. Ha pagato il suo debito con la giustizia, e vuole rientrare nel circuito della legalità. Vuole trovare un lavoro. Non si dà pace, ha paura di essere spedito in Eritrea, dove non conosce nessuno. Chiede aiuto, ci marca stretto mentre camminiamo per i padiglioni del centro. L'Africa per lui è un continente straniero....*

Fervono intanto i contatti con la Dr.ssa Alaimo della Prefettura, che insiste per organizzare un incontro della nostra delegazione con il Prefetto di Caltanissetta Santoro, e con il Capo di Gabinetto della Prefettura, la Dr.ssa Scaduto. L'occasione sembra importante, avremo in questo modo l'opportunità di acquisire tutti i documenti che l'ente gestore non è stato in grado di fornire.

### **La visita al Centro di Accoglienza**

La mattina successiva, dopo la testimonianza resa dalla senatrice De Zulueta sul caso della Cap Anamur al Tribunale di Caltanissetta, torniamo a Pian del Lago per continuare la visita, questa volta al centro di accoglienza interno al perimetro polifunzionale che raccoglie tutte le fattispecie di contenimento degli immigrati. Il centro di accoglienza è anch'esso chiuso, delimitato da alte reti che non sono sbarre ma che impediscono comunque l'uscita delle persone. Il CPA è fatto di container allineati in una radura desolata, che si arroventano al sole. Non c'è un posto in cui sedersi; sono arrivati qui da pochi giorni un gruppo di profughi che hanno fatto notizia per via dell'ennesima tragedia in mare, e per via del bambino morto che è stato buttato in acqua prima che il suo cadavere diventasse pericoloso per tutti. Uno si guarda intorno, per cercare di capire che cosa lascia tanta sofferenza nelle persone, per porgere uno sguardo solidale.

Fa un gran caldo, non c'è un filo d'ombra se non dentro la sala mensa dove la vice-direttrice ci accompagna questa volta, insistendo perché anche noi usufruiamo dell'impeccabile servizio e mangiamo con gli immigrati. No, non siamo qui per rifocillarci, vogliamo incontrare le persone e le loro storie, parlare liberamente con gli stranieri. Ma lei

non ci lascia un momento. Ci vuol far vedere come tutto sia sotto controllo. Ci illustra, con la stessa aria protettiva del giorno prima, i disegni delle persone, perché qui li fanno disegnare come si fa con i bambini. Persone che hanno storie dure, vite tagliate con l'accetta, ma che subiscono qui un inquietante ed incomprensibile processo di infantilizzazione. Una passivizzazione sistematica, dietro la apparente paternalistica cura delle loro necessità primarie.

Ma fuori della mensa, nel magro lembo di ombra sotto i container, c'è uno sciopero della fame in corso da due giorni. Di questo non deve trapelare nulla. E' Tishan, un giovane pakistano che parla inglese, a raccontarci quel che sta succedendo. Sono in 25 ragazzi dal Pakistan e dal Bangladesh a rifiutare il cibo per protesta, dopo aver già trascorso 45 giorni al centro (sono arrivati il 22 giugno) senza sapere le ragioni della loro effettiva detenzione. Senza sapere che ne sarà di loro. Sono la punta dell'iceberg di una situazione di disagio ben più diffusa. Sono molti di più - tutti asiatici - ad avere già passato dentro i container quasi due mesi, in 51 solo del Pakistan, molti di loro vengono dal Kashmir ed hanno tutti richiesto asilo. Alcuni cittadini del Bangladesh, anche loro richiedenti asilo (fanno parte di una formazione politica vittima delle persecuzioni del governo), hanno dovuto incontrare prima alcuni rappresentanti dell'ambasciata e poi la Commissione centrale, con una procedura del tutto scorretta in questi casi, non prevista neppure dalla Bossi-Fini. "Se ci rimandano indietro, tanto vale che ci uccidano qua: è meglio per tutti", ci dice Kammar, uno del gruppo che padroneggia meglio l'inglese. Cerchiamo di far capire loro che vogliamo aiutarli, diamo loro dei nomi di avvocati fidati per la necessaria assistenza legale, li ascoltiamo mentre la loro disperazione diventa denuncia finalmente e protesta aperta, nell'insofferenza della vice-direttrice che non tollera questo eccesso di protagonismo degli stranieri. Comincia ad urlare che "glieli agitiamo", "glieli disturbiamo", nel momento in cui la crisi isterica di un giovane bengalese incapace di telefonare a casa, ed in ansia per la sorte della famiglia (in quei giorni dal Bangladesh era arrivata la notizia dell'ennesima inondazione) la costringe a chiamare l'autoambulanza. L'ovatta umanitaria è del tutto sfilacciata, noi dobbiamo andare per via dell'incontro con il Prefetto, e poi l'aereo ci aspetta a Catania, ma ormai il contatto è stabilito. Da quel momento in poi, saranno giorni e settimane di continui messaggi, visto che la mattina dopo una quarantina di loro sarà portata di prima mattina in aereo a Fiumicino, e da lì al CPTA romano di Ponte Galeria per il rimpatrio - la scarna geografia governativa del diritto d'asilo non riconosce paesi come il Pakistan ed il Bangladesh. Solo grazie all'inflessa azione di un legale di Medici Senza Frontiere - Roberto Losciale - riusciremo a scongiurare il rimpatrio di una ventina di stranieri, rilasciati per richiesta della Cassazione in margine alla scorretta procedura del trattenimento.

Intanto il Prefetto Vincenzo Santoro, che non sa dirci quale sia il termine massimo per restare in un centro di prima accoglienza, e non spiega il perché di recinzioni tanto securitarie anche per i richiedenti asilo, promette documenti e collaborazione sincera. Peccato che non intenda approfittare della nostra presenza, della visita della senatrice, per consegnare il materiale richiesto. Peccato che nelle settimane successive, tutti i tentativi presso la sua segreteria andranno a vuoto. Sistematicamente.